

Gli investitori e la politica italiana

Anche i mercati votano nella corsa al Quirinale

FRANCESCO GUERRERA

“Chi è il premier italiano questa settimana?” La battuta, che ho dovuto incassare per anni da un banchiere americano, riassume l’opinione degli stranieri sulla politica del nostro Paese. Molti professionisti della finanza fanno così fatica a seguire le beghe romane che ci rinunciano.

pagina 7 →

Il commento

Perché l’effetto Draghi vale anche al contrario

L’opinione

Operatori tesi per la possibile ascesa del premier al Quirinale: l’eventuale caduta del governo metterebbe a rischio i ritmi di crescita del Pil e la capacità del Paese di centrare gli obiettivi del Recovery Plan

FRANCESCO GUERRERA

“Chi è il primo ministro italiano questa settimana?” La battuta, che ho dovuto incassare ripetutamente da un banchiere americano nel corso degli anni, riassume bene l’opinione degli stranieri sulla politica del nostro Paese. Molti professionisti della finanza a New York, Londra o Hong Kong fanno così fatica a seguire le beghe politiche romane che ci rinunciano, limitandosi a considerare l’Italia un Paese che esiste “a dispetto” della disfunzione governativa. Per cervelloni che amano quantificare quasi tutto, il moto perpetuo dei politici made in Italy è una variabile impazzita, non riducibile a un numero. Questa elezione del Presidente della Repubblica, però, non è una barzelletta. L’identità del nuovo inquilino del Quirinale (anche se

fosse lo stesso di quello attuale) avrà ripercussioni importanti sui mercati, il debito e la percezione internazionale del sistema Italia. E banche d’affari, analisti e centri di consulenza di mezzo mondo stanno cercando di capire quali effetti potrà avere sui fondamentali economici italiani. L’aspetto più interessante, e forse preoccupante, è il cosiddetto “effetto-Draghi in negativo”. A differenza dell’alone di positività che ha circondato Mario Draghi fin dai tempi della Bce, questo effetto scaturisce dalle paure degli investitori su un cambio della guardia a Palazzo Chigi. La misura più esatta di questi timori è lo spread tra i rendimenti di Btp e Bund tedeschi a dieci anni - il famoso (famigerato) indicatore della fiducia dei mercati nella resilienza politica, economica e fiscale del nostro Paese. Lo spread cominciò a diventare un fattore importante per la finanza internazionale durante la crisi del 2008-2009 ma salì definitivamente alla ribalta - e divenne argomento di discussione popolare - nel duro periodo del crac del debito europeo, dal 2011 in poi. A parte una breve fiammata all’inizio della pandemia, questo indicatore di potenza teutonica e debolezza mediterranea - come dimostrato dal maleducato acronimo Pigs (che in inglese vuol dire “maiali”) per le povere Portogallo, Italia, Grecia e Spagna in voga negli anni della crisi - era stato quasi dimenticato dai non addetti ai lavori. Ma un paio di settimane fa, la divergenza

tra Btp e Bund ha cominciato ad aumentare, toccando 138 punti base, un aumento di quasi il 30% dall’inizio del 2021. È sempre difficile decifrare il movimento delle obbligazioni governative, ma molti osservatori hanno notato che la riapertura dello spread è coincisa con le persistenti voci sulla volontà di Draghi di salire al Colle. La possibile partenza del premier preoccupa gli investitori su tre fronti: il primo è la tenuta del governo, visto che un cambio di primo ministro non porterebbe necessariamente a quello che in circoli politici chiamano il “governo fotocopia” - un esecutivo con la stessa maggioranza, gli stessi ministri e un nuovo leader. La possibile caduta del governo porta al secondo tipo di paure: la capacità dell’Italia di continuare a crescere agli alti livelli visti nel 2021 e previsti per quest’anno. I miliardi promessi dal Recovery fund dell’Ue dipendono dalla tenuta del governo. Per i mercati, Draghi è una garanzia che l’Italia rispetterà le promesse fatte nel Pnrr e utilizzerà gli aiuti europei in maniera efficace. La terza apprensione è di più lungo



termine. I grandi investitori temono che un "esilio" di Draghi al Quirinale porti a un ritorno delle girandole di poltrone, leader e priorità governative che hanno caratterizzato l'Italia per tanti anni. Detto ciò, lo spread non sta andando in tilt. È vero che è più alto di quando Draghi si insediò a Palazzo Chigi nel febbraio dell'anno scorso, quando scese fino a 90 punti base. Ma è anche vero che è molto al di sotto dei 575 punti che raggiunse nel novembre 2011, causando la fine del governo Berlusconi. E che è anche rientrato un poco da quella quota 138 toccata alla fine del 2021. Il che può significare due cose: o i mercati non credono che Draghi voglia o possa lasciare Palazzo Chigi, o pensano che, anche se ciò accadesse, le conseguenze sarebbero complicate ma non disastrose. Come sempre, questi movimenti non avvengono nel vuoto e altri fattori - tra cui l'evoluzione del virus, le misure restrittive prese per combatterlo e la situazione geopolitica mondiale - faranno la loro parte nello spingere lo spread in alto o in basso. Quello che è certo è che il toto-Presidente ha fatto ritornare lo spread sul radar degli investitori, che stanno guardando con molta attenzione l'ultima telenovela politica nostrana. La trama delle prossime puntate sarà fondamentale per mantenere la fiducia dei mercati nel nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente Sergio Mattarella (a destra) con il premier Mario Draghi